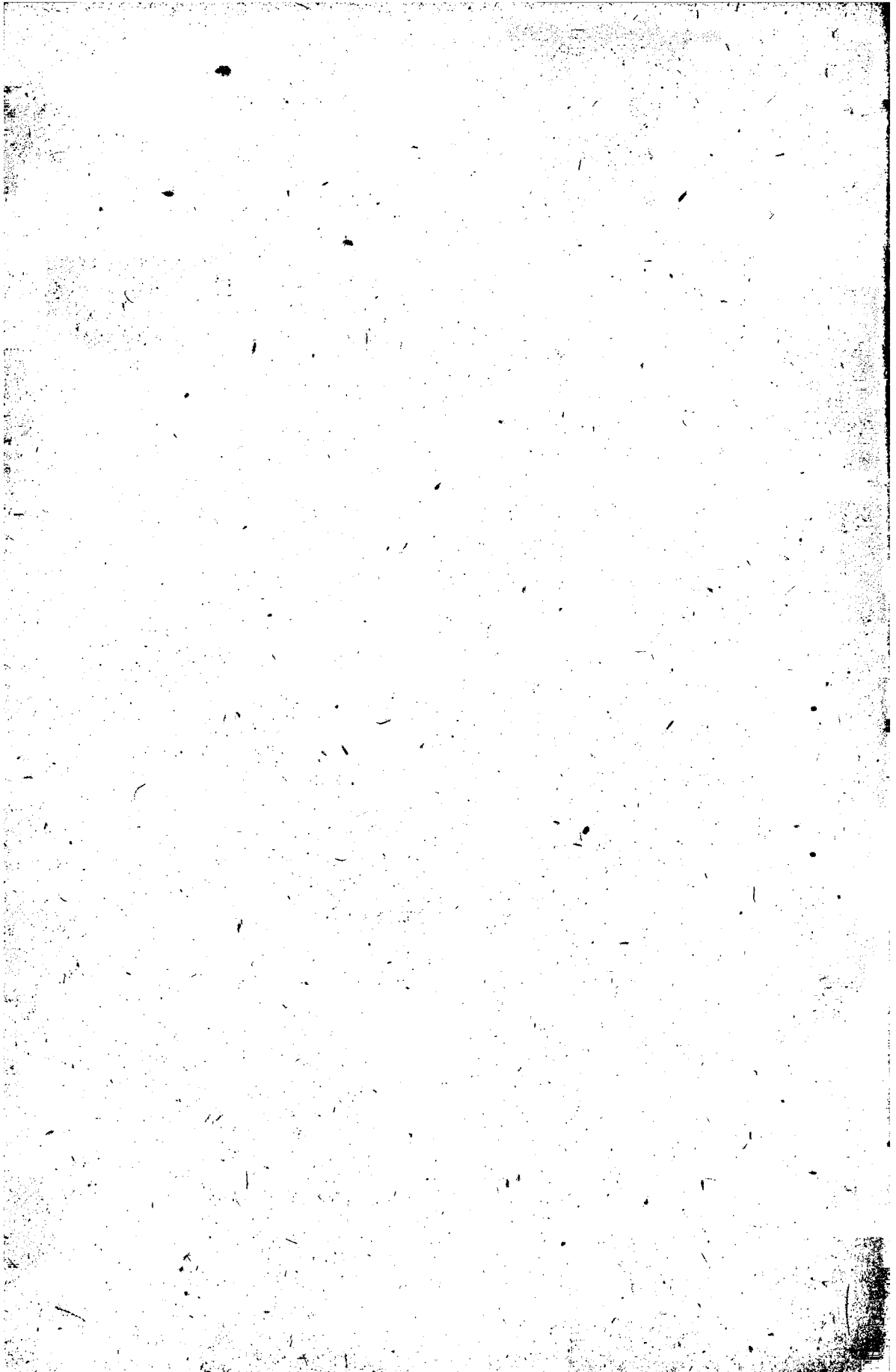


Prof. UGO GIUSTI

DISOCCUPAZIONE E SOVRAPOPOLAMENTO
EMIGRAZIONE



Premessa.

Il campo di indagini che tre parole del titolo schiudono dinanzi a noi è così vasto da render necessario di precisare i limiti entro i quali noi intendiamo restare trattando tale argomento. Diciamo subito che resterà fuori da questo scritto ogni discussione teorica sui fattori determinanti la disoccupazione e sui recenti tentativi di sostituire alle idee tradizionali in proposito nuove idee e nuove spiegazioni, mentre invece, mancando una rilevazione periodica anche sommaria del fenomeno, cercheremo di renderci conto della sua importanza e dei suoi caratteri economico-geografici nel momento attuale.

Ma seppure si avranno più tardi, come è nostro voto, regolari statistiche sulla disoccupazione, esse non potranno da sole segnalare nè la effettiva gravità del fenomeno nè i suoi prevedibili sviluppi sfuggendo loro, insieme a vasti ambienti rurali specialmente ma non esclusivamente montani, gran parte dei ceti medi di professionisti e di impiegati. Presso tutti questi ambienti infatti il malessere economico soltanto parzialmente si palesa attraverso il numero di richieste non soddisfatte di lavoro; più spesso invece, con un graduale peggioramento delle condizioni di esistenza gli effetti del quale saranno tanto più gravi quanto più a lungo repressi da circostanze intrinseche ed estrinseche.

Resta pure fuori del nostro compito l'esame teorico e pratico dei diversi rimedi escogitati da antichi e recenti autori per vincere la disoccupazione o per mitigarne i danni, mentre a noi spetta dare qualche notizia, sommaria essa pure, ma un po' meno vaga di quelle che ci giungono di quando in quando dalle più diverse fonti, a proposito della necessità, localmente ed economicamente determinata, dell'abbandono di

sede da parte di notevoli masse di lavoratori senza occupazione o desiderosi di migliorare le loro sorti. Dovremo dunque occuparci, sempre s'intende nei soli riguardi delle attuali circostanze, del rimedio più duro ma anche forse dell'unico, veramente risolutivo contro la disoccupazione e il sovrappopolamento e cioè dell'emigrazione, in modo particolare di quella verso l'estero senza peraltro entrare nelle svariate questioni politiche e sociali che vi si riconnettono e che saranno trattate da altri.

Questa breve esposizione viene quindi naturalmente a comporsi di tre distinti paragrafi, uno dei quali dedicato alla *disoccupazione* nel senso più comune della parola, uno al *sovrappopolamento*, ossia all'eccesso di popolazione rurale o montana in alcune parti del nostro paese o di laureati o diplomati in confronto alle possibilità di una loro sistemazione economica; il terzo infine alla prevedibile necessità di abbandono delle sedi abituali per parte di cospicui gruppi di lavoratori e cioè di una *emigrazione* verso l'interno o verso paesi stranieri.

I - La disoccupazione nei suoi più recenti aspetti.

1) *Sue caratteristiche e particolare gravità negli anni tra le due guerre.*

Per numero di colpiti, persistenza e grandiosità di effetti economici e politici, la disoccupazione nel primo dopoguerra si presentò dovunque con aspetti assai diversi da quelli delle sue anteriori manifestazioni; a 1 milione circa di disoccupati in Italia nel 1932, ne corrispondevano più di 2 in Gran Bretagna, 6 in Germania, 11 agli Stati Uniti e, in senso relativo, quantità non inferiori in altri paesi ex-belligeranti o rimasti fuori della guerra. Nonostante tutti i mezzi impiegati a combatterla, la disoccupazione persisteva ancora alla vigilia della nuova guerra mondiale con una intensità di poco diminuita in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, mentre in Germania e in Italia il comportamento diverso del fenomeno era in evidente stretta connessione colle radicali trasformazioni politiche cui esso (specialmente in Germania) non fu davvero estraneo).

Le attuali condizioni del nostro paese e quelle in cui verrà a trovarsi se gli si vorranno addossare nuovi aggravi sotto forma di più o meno larvate indennità di guerra, ricordano troppo da vicino quelle della Germania dopo la guerra del 1914-18, perchè non venga spontaneo il ricordo della grande parte che la disoccupazione ebbe negli eventi germanici da

quando una prima ondata di senza lavoro segnò nel 1923 il passaggio della economia tedesca dai metodi della speculazione senza limiti negli anni dell'inflazione a quelli più normali della stabilizzazione (da 180 mila disoccupati nel luglio a mezzo milione nel dicembre di quell'anno e a cifre più elevate nei mesi seguenti) e all'aumentata disoccupazione si accompagnarono la perdita per gli operai della giornata lavorativa delle 8 ore e un livello fortemente abbassato dei salari reali. Se ne videro subito gli effetti politici, insieme ad altre manifestazioni, nei 32 seggi conquistati dal nazismo al suo primo presentarsi alle elezioni al Reichstag del maggio 1924. L'inizio della cosiddetta « era Stresemann » con l'afflusso dei prestiti esteri, specialmente americani, ridusse a 200 mila nel luglio 1925 il numero dei disoccupati; una nuova crisi lo fece bensì risalire ben presto ma non si superò per molto tempo il milione, giungendo ad un minimo di 650 mila nel 1928 non senza effetto sulle elezioni del maggio dello stesso anno, nelle quali i nazisti riuscirono a conservare soltanto 12 dei seggi conquistati 4 anni prima; le classi medie accettavano ormai la repubblica democratica sotto la quale, come dice il suo storico Arturo Rosenberg, regnavano in Germania la pace e l'ordine e si poteva in qualche modo guadagnare da vivere; ma quelle classi al pari dei capitalisti erano pronte a volgerle le spalle alla prima seria crisi. E la crisi venne infatti alla fine del 1929 sottraendo rapidamente all'industria tedesca i prestiti esteri a breve scadenza e costringendola a restringere le sue attività; il numero dei disoccupati crebbe con tremenda velocità per quanto l'industria cercasse di conservarsi i mercati esteri con esportazioni a basso prezzo; alla fine del 1929 si era già a 2 milioni, a 3 nel 1930, a 4 e mezzo nel 1931, a 6 nei primi mesi del 1933; nel frattempo il nazismo seguiva nella sua ascesa quei numeri, i suoi 12 rappresentanti nel Reichstag, che erano già diventati 102 alle elezioni del settembre 1930, 230 in quelle del luglio 1932, 288 nel maggio 1933, balzarono nel dicembre seguente, dopo il discorso del Fuehrer annunziante la ripresa del lavoro nelle grandi autostrade imperiali ed in altre imprese, pressochè alla totalità dei 668 seggi. E' difficile dire quanta parte di questo successo sia dovuto alle promesse di redenzione dalla schiavitù dei patti di Versaglia e al fanatismo razziale ma non v'ha dubbio che la propaganda condotta con ogni mezzo e che era venuta man mano conquistando al nazismo i ceti medi rovinati dalla guerra e sommersi dalla inflazione, trovò terreno ben favorevole in questa grande miseria collettiva dei lavoratori, allo stesso modo come il rapido riassorbimento della

disoccupazione dopo la conquista del potere dai 6 milioni del febbraio 1933, ai 4 del dicembre, ai 2 e mezzo del 1934, ai 2 del 1935, al milione e mezzo del 1936 e giù giù fino al mezzo milione del 1938, contribuì forse non meno dei successi ottenuti in politica estera, a conservare al nazismo imperante il favore della enorme maggioranza del popolo germanico.

Abbiamo ricordato le vicende della disoccupazione germanica del primo dopoguerra perchè ci sembra che esse palesino in modo evidente quegli effetti psicologici e morali del fenomeno che anche le approfondite indagini moderne troppo spesso trascurano e che sono invece parte importantissima di questo come di ogni altro fenomeno economico.

L'andamento tutto diverso della disoccupazione britannica dello stesso periodo, ci mostra esso pure, da un altro punto di vista, l'importanza degli aspetti extra-economici del fenomeno: in primo luogo nella sua persistenza dovuta non esclusivamente e nemmeno prevalentemente a cause economiche ma a interessi di partiti politici, e poi negli effetti di tale persistenza non soltanto numerica ma personale dei disoccupati quando ricordiamo il risultato negativo, proprio in quelle masse, dell'appello del Chamberlain per l'arruolamento volontario in sostituzione della coscrizione alla vigilia di una guerra sentita ormai da tutti come inevitabile.

Anche di questi aspetti morali e sociali occorre tener conto nel valutare in questo nostro attuale dopoguerra e nel prossimo futuro, la gravità del problema non molto attenuata per le possibilità offerte dai lavori della ricostruzione, se mancheranno o saranno scarsi i capitali disponibili. Delle disastrose conseguenze della disoccupazione quando mancano i mezzi per lenire sufficientemente le sofferenze dei colpiti, abbiamo dolorosi esempi in casa nostra; ma non bisogna nemmeno sottovalutare i deleteri effetti di un lungo ozio forzato cui si va incontro quando, nel caso più favorevole, si trova modo di mantenere grosse masse di lavoratori senza lavoro in condizioni di vita assolutamente anormali.

In ogni caso, nel discredito che derivasse da una eventuale incapacità di riparare seriamente a una vasta persistente disoccupazione, è da vedere il massimo pericolo per libere democratiche istituzioni per quanto grande sia la maggioranza elettorale dalla quale esse traggono origine e sulla quale sembrano solidamente stabilite.

Di qui la necessità, per mettersi al riparo da improvvise sorprese, di seguire dappresso l'andamento del fenomeno e cioè di avere al più presto una periodica statistica sufficientemente particolareggiata della disoccupazione.

2) *La statistica della disoccupazione.*

Conveniamo subito che non è facile impostare solidamente tale statistica; la stessa abbondanza delle possibili fonti costituisce più un impedimento che un vantaggio per le inevitabili discrepanze tra le fonti medesime, le principali delle quali sono, come è noto, l'assicurazione obbligatoria, i particolari servizi di assistenza dello Stato o di altri enti pubblici, i sindacati, gli uffici di collocamento, le rilevazioni periodiche della occupazione e, in via straordinaria, i censimenti e le inchieste speciali.

Da una bene organizzata statistica della disoccupazione si dovrebbe avere almeno notizia frequente del numero assoluto e relativo delle persone di ambo i sessi del tutto disoccupate, nella loro distribuzione geografica e nelle singole rispettive categorie professionali. Altre particolari statistiche dovrebbero dare pure frequente notizia della disoccupazione parziale per riduzione sia delle ore quotidiane di lavoro, sia del numero delle giornate lavorative per settimana.

In Italia, fino al giugno 1933, le notizie sulla disoccupazione erano date mensilmente a cura dell'Istituto di Previdenza sociale; a decorrere dal luglio di quell'anno esse furono, in base a nuove norme, affidate al Ministero delle Corporazioni. Ma in realtà non si trova traccia delle nuove rilevazioni nell'Annuario statistico italiano se non per l'anno 1934 e, nei confronti con l'estero, fino al settembre del 1935; dopo quella data gli annuari continuano bensì a riportare le statistiche degli stati stranieri ma tacciono completamente della nostra disoccupazione limitandosi a dar notizie dei contributi riscossi e dei sussidi pagati dall'assicurazione contro la disoccupazione involontaria. Nel periodo 1922-1934 quelle statistiche avevano segnalato in un primo tempo una graduale diminuzione del numero di disoccupati dai 382 mila del 1922 ai 122 mila del 1925, poi un lento aumento fino ai 409 mila del 1929, successivamente più rapido con un massimo di 1.132 mila nel 1933. Non si è peraltro in grado di giudicare se la diminuzione indicata per il 1934 (962 mila) corrispondesse a un effettivo miglioramento della situazione o fosse in dipendenza del diverso metodo di rilevazione. Per numero elevato di disoccupati si distinguevano di solito l'Emilia e il Veneto; più di rado la Campania; alla preminenza emiliana contribuiva la disoccupazione agricola (bracciantato) che segnalava insieme alle industrie edili le cifre massime di categoria (265 mila nel 1932).

Da circa un decennio mancano quindi assolutamente statistiche a questo riguardo. E soltanto si ha notizia di una inchiesta straordinaria in corso, a cura del Ministero del Lavoro, dalla quale peraltro, secondo quanto è detto dalla stampa (*Globo*,

23 aprile 1946); non potranno attendersi risultati soddisfacenti anche perchè è mancata una adeguata campagna divulgativa. In ogni modo, come si è già avvertito, indagini straordinarie su questo argomento presentano una utilità limitata in confronto di notizie periodiche che, pur difettose, permettano di seguire l'andamento del fenomeno nel tempo, nello spazio e nella distribuzione professionale.

Per questa ragione la nostra Commissione ha espresso il voto che l'Istituto centrale di Statistica prenda l'iniziativa di una nuova indagine assicurandone la continuità. Purtroppo, per gravi difficoltà di ordine pratico, l'Istituto ha dichiarato di non potere nel momento attuale assumere tale impegno, pur assicurando che si sta per iniziare intanto una statistica della occupazione basata su un numero molto grande di stabilimenti e capace perciò di una segnalazione indiretta, almeno approssimativa, del fenomeno opposto. Sono anche in avanzata preparazione presso il medesimo Istituto i questionari per una indagine periodica sulla produzione e sull'impiego delle macchine.

3) *Notizie sommarie sulla disoccupazione nell'aprile del 1946*

Nel silenzio delle fonti ufficiali la Commissione ha creduto opportuno di raccogliere sulla disoccupazione qualche notizia sommaria per mezzo di un questionario diramato alle prefetture, agli uffici provinciali del lavoro, alle camere di commercio e di lavoro e ad alcune persone presumibilmente bene informate in proposito; vi si domandava soltanto se nell'ambiente dove si svolgeva l'attività di quegli enti e di quelle persone, si prospettasse la necessità di un abbandono della sede abituale per parte di un certo numero di lavoratori disoccupati verso altre località italiane o verso paesi stranieri e, in caso affermativo, si chiedeva di indicare in modo preciso quali categorie professionali fossero particolarmente colpite dalla disoccupazione. Venivano così messi in diretto rapporto i due fenomeni della disoccupazione e della emigrazione per quanto, come vedremo meglio più innanzi, tale rapporto non sia spesso così immediato come a prima vista può sembrare.

L'indagine, pur nei limiti ristretti che l'urgenza richiedeva, ha purtroppo confermato la esistenza in tutte le provincie italiane di una disoccupazione quasi sempre notevole, spesso grave e gravissima.

Le categorie professionali più spesso colpite e ricordate quindi in quasi tutte le risposte sono, specialmente nel mezzogiorno, quelle dei manovali, dei braccianti, dei lavoratori non

qualificati in genere; non meno frequente è la segnalazione di forte disoccupazione nella industria edilizia in stridente contrasto con l'abbondanza di lavoro che i disastri della guerra offrirebbero proprio a tale industria. Meno spesso e quasi sempre da provincie settentrionali e centrali sono riportati tra i disoccupati i metallurgici e i meccanici senza che sia possibile rilevare se alla minor diffusione del fenomeno corrisponda localmente una maggiore intensità. Se si tiene conto della localizzazione delle industrie, appare anche molto estesa in quella alberghiera la disoccupazione di donne, mentre è da notare in modo particolare che, a differenza del passato, gli uffici di collocamento, specialmente nell'Italia settentrionale e centrale, segnalano ora numerosi casi di disoccupazione agricola all'infuori di quella abituale dei braccianti: trattasi infatti in modo specifico di coloni o affittuari di collina e di pianura e cioè di ambienti nei quali, come abbiamo già detto, è ben raro che un eventuale malessere economico si manifesti sotto forma di richieste non soddisfatte di lavoro. E' pure degna di nota la presenza assai frequente in specie al Nord e nel Centro di disoccupazione intellettuale: periti industriali, impiegati ecc. e così di categorie nelle quali le ordinarie fonti della statistica sulla disoccupazione non sono generalmente in grado di cogliere il fenomeno in tutta la sua estensione.

Naturalmente la nostra rapida indagine non poteva darci, neppure all'ingrosso, una notizia quantitativa sulla intensità della disoccupazione; non sono peraltro senza interesse alcuni dati trasmessi da qualche ufficio del lavoro: 15 mila disoccupati in provincia di Cremona; 53 mila in quella di Bologna (30 mila braccianti agricoli, 18 mila operai edili, 3 mila impiegati, ecc.), quasi 37 mila in quella di Bergamo (10.800 nella industria edilizia, 7.100 in quella tessile e dell'abbigliamento, 4.400 metallurgici e meccanici, 1.500 impiegati, ecc.), 29 mila in quella di Modena, 20 mila a Verona.

Dati troppo scarsi perchè sia lecito trarre da essi qualche induzione circa l'ampiezza complessiva numericamente espressa del fenomeno ma che acquistano significato più grave quando leggiamo che sui 15 mila lavoratori italiani richiesti dall'ammiraglio britannico per un temporaneo trasferimento in Estremo Oriente, la provincia di Savona ne offriva da sola oltre 1.500 e oltre 3.000 quella di Avellino.

Non sembra quindi troppo ardita l'affermazione che la disoccupazione odierna abbia superato d'assai i limiti massimi segnati da quella del periodo tra le due guerre (oltre 1 milione di disoccupati) e che ad ogni modo essa sia valutabile in questo ordine di grandezza.

Secondo le informazioni raccolte dagli esperti che hanno interrogato in proposito a Milano e a Torino (metà di maggio 1946) persone competenti, la disoccupazione tende ad estendersi e ad intensificarsi anche in quei due grandi centri di immigrazione.

Maggiori particolari in proposito si troveranno negli allegati nei quali si riportano partitamente i risultati dell'inchiesta.

II - Il sovrappopolamento.

Come abbiamo già notato, le statistiche della disoccupazione, dando notizia dei casi di lavoro cercato e non trovato, non sono in grado di avvertire un malessere economico derivante da una esuberanza di forze disponibili quando queste ne sopportano per un tempo più o meno lungo le conseguenze senza che tale esuberanza si manifesti con effettive personali richieste di lavoro.

È si è pure ricordato come tale particolare stato patologico si palesi specialmente nel mondo rurale e nei ceti medi degli impiegati e dei professionisti.

1) *Il sovrappopolamento rurale.*

L'accento fatto nel precedente paragrafo alla grande importanza della disoccupazione agricola segnalata in passato dalle nostre statistiche particolarmente nell'Emilia non contrasta, come può apparire a prima vista, con quanto si è detto sulla insufficienza delle statistiche stesse a rivelare le reali condizioni del mondo rurale perchè per una parte soltanto, seppure importante, di questo mondo rurale, esse possono raccogliere, con i consueti metodi i dati quantitativi sulla disoccupazione, e cioè sul bracciantato, il quale, come si sa, presenta aspetti non esclusivamente agricoli formando spesso un gruppo intermedio tra l'industria e l'agricoltura.

Ma, seppure si escludono i lavoratori, non è da credere che la massa dei rurali, e cioè praticamente dei conduttori a qualsiasi titolo e dei coloni parziari, trovi tutta nelle aziende cui dedica il proprio lavoro quanto è necessario alla sua esistenza e, in ogni modo, che non esistano anche per essa a questo riguardo, alti e bassi di congiuntura.

Basti a rendercene conto avvertire come la densità aziendale (membri di famiglie rurali per chilometro quadro di superficie aziendale in complesso) valutabile in 130 per l'intero nostro paese, salga a quasi 2 mila per le piccolissime aziende fino a mezzo ettaro, a oltre 500 per quelle da mezzo a 1 ettaro.

rimanendo a 250 nelle piccole da 1 a 3 ettari, e ricordare che quelle piccole e piccolissime aziende (2 milioni e due terzi circa) comprendono i 2/3 di tutte le aziende. Non c'è quindi da meravigliarsi se su 100 persone occupate, soltanto 7 nelle aziende fino a mezzo ettaro e rispettivamente 20 e 40 in quelle da mezzo ettaro a 1 ettaro e da 1 a 3 ettari, vi abbiano occupazione stabile, dovendo le altre trovare in altre aziende agricole o in altro genere di industria il resto del necessario al loro mantenimento e se, in conseguenza, possa valutarsi a qualche milione la massa delle persone che vive in tali condizioni di instabilità. Instabilità che potrà crescere o diminuire nel tempo, ma che non si rifletterà quasi mai nelle statistiche ordinarie della disoccupazione.

Uno degli aspetti più evidenti di questa instabilità di condizioni dei rurali si è palesato nel fenomeno noto sotto il nome di « spopolamento montano » per quanto lo spopolamento, come ormai è ampiamente dimostrato, rappresenti soltanto l'ultimo stadio di un malessere di vecchia data e cioè di una crisi di sovrappopolamento in dipendenza, da una parte, di bisogni aumentati e di necessità nuovamente sentite e dall'altra di possibilità di vita limitate e generalmente non aumentabili. A stadi diversi di questa crisi montana vivono 700 mila abitanti nelle alte valli alpine; negli Appennini oltre un milione che formano così insieme la parte principale della massa nelle condizioni di instabilità sopra ricordate.

Non è stato possibile, nel breve tempo concesso al nostro lavoro, di raccogliere elementi sicuri sulle odierne condizioni di queste popolazioni e di valutare su osservazioni positive quali effetti avrà il ritorno da queste eccezionali condizioni di facili guadagni a una vera e propria economia di dopoguerra. Un profondo conoscitore delle nostre Alpi centrali osserva in proposito: « la terra è rimasta quella che è sempre stata, povera, scarsa, di difficile e faticosa lavorazione; l'industria dell'allevamento, tartassata da 5 anni di ammasso, si troverà di fronte a difficoltà maggiori di quelle di anteguerra; di reddito dei boschi non si potrà parlare per un pezzo; i comuni, anziché essere in grado di procurare lavoro straordinario mediante opere pubbliche, si troveranno nella necessità di imporre nuovi balzelli e di aggravare quelli esistenti ».

2) *La disoccupazione intellettuale.*

Non a torto si guarda al numero degli iscritti ai corsi universitari come a un segno abbastanza sicuro per rendersi conto, in confronto alle possibilità di collocamento che le condizioni generali della pubblica economia sembrano offrire, delle condizioni dei ceti medi in generale.

Nemmeno per questo riguardo giovano le statistiche ordinarie della disoccupazione perchè, nel più dei casi, non si tratta qui di richieste non soddisfatte di lavoro, ma piuttosto di individui che, usciti dagli studi, attendono di iniziare una carriera o che avendola iniziata, non vi hanno trovato la soddisfazione materiale e morale da essi sperata.

D'altronde se le ricerche sul cosiddetto « ricambio sociale » (1) ci avvertono che oltre la metà degli iscritti alle università appartengono (o almeno appartenevano) a famiglie di impiegati pubblici e privati e di professionisti, è chiaro che una sensibile eccedenza di laureati sulle possibilità di sistemazione rende più acuta la concorrenza nelle varie categorie peggiorando le condizioni di esistenza di quei ceti medi dei quali esse formano la parte più cospicua.

Le preoccupazioni per l'eccessivo numero di studenti universitari non sono di data recente: nel 1902, quando da 13 mila venti anni innanzi erano saliti a quasi 28 mila. Ernesto Nathan (2) si impensieriva specialmente per la sorte dei più che 8 mila studenti di discipline giuridiche: « crescono e si moltiplicano le leggi, egli scriveva, crescono e si moltiplicano coloro che si costituiscono una professione nell'erigersi loro interpreti. Delle une e degli altri si può revocare in dubbio l'utilità: quando le prime si abborracciano e si approvano in fretta, si comprendono, si assimilano e soprattutto si attuano assai più a rilento... In relazione alla nostra posizione sociale siamo troppo colti e troppo ignoranti, da un lato afflitti dall'analfabetismo, dall'altro dall'universitarismo. Per un paese povero che ha bisogno di guadagnare rapidamente terreno e concentrare la sua attività soprattutto nelle industrie e nei commerci, esuberano di molto 21 università e 28 mila aspiranti alla laurea; università per lo più insufficientemente dotate di insegnanti eminenti e di suppellettile scientifica, quindi università anemiche che figliano dottori rachitici e costretti nella loro mezza scienza teoretica e nella loro assoluta impreparazione pratica a ricorrere ad ogni mezzo pur di procacciarsi un'esistenza onorata o no ».

Suppergiù quel che si può dire anche oggi ma non bisogna trarne la conseguenza che se, nonostante quelle pessimistiche previsioni, si è andati avanti alla meglio per altri 40 anni, non è il caso di drammatizzare l'avvenire. Dobbiamo invece renderci conto in modo obiettivo della situazione odierna a questo proposito in confronto al passato più recente e ricordare in primo

(1) P. FORTUNATI: *Il ricambio sociale secondo indagini sulla struttura demografica della studentesca universitaria di Padova*. Ferrara, 1956.

(2) *Venti anni di vita italiana attraverso all'Annuario*. Roma, Torino, 1906.

luogo che una decina di anni fa, proprio mentre pareva che nuove vie fossero per aprirsi alle attività italiane, le preoccupazioni per una palese esuberanza di laureati in confronto ai bisogni, si fecero così vive da promuovere inchieste di sindacati professionali e indagini di studiosi che erano già a buon punto quando lo scoppio della guerra distrasse l'attenzione pubblica verso argomenti di maggiore gravità e di più immediata urgenza.

Ma già quelle inchieste che consideravano disoccupati anche coloro che non ritraevano dalla professione un reddito sufficiente alle necessità della vita (L. 700 mensili), avevano rivelato l'esistenza di una disoccupazione intellettuale media del 10% con un massimo del 25% tra i periti industriali e con cifre generalmente più elevate nel Mezzogiorno (1).

Dai 28 mila studenti del 1906 si era passati ai 38 mila del 1916 e ai 62 mila del 1920-21 per ridiscendere successivamente, passati gli effetti della più lunga durata delle iscrizioni per la forzata sosta degli anni di guerra, ai 44-45 mila fra il 1924-25 e il 1931-32. Dopo questo anno un aumento medio di 5 mila iscrizioni portò in 8 anni il numero di queste a oltre 85 mila di cui 18 mila femminili. Facendo uguali a 100 i dati del 1931-32 e tenendo distinti i sessi, i numeri corrispondenti per il 1939-40 risultano 258 per i maschi e 400 per le femmine; successivamente, in connessione con la guerra, le iscrizioni salgono nel 1942-43 a 164.843; il numero degli studenti maschi è più che quadruplicato in confronto al 1931-32, quello delle femmine quintuplicato.

Oltre il numero complessivo degli iscritti alle università può essere utilmente osservato l'andamento, nel corso del tempo, delle iscrizioni al primo anno e del numero dei laureati. Delle prime si ha notizia nell'Annuario statistico soltanto per i 5 anni seguenti:

ISCRITTI AL 1° ANNO

anni	M.	F.	Totale	F. su 100 M.
1938-39	17.139	4.897	22.036	28.6
1939-40	21.218	6.310	27.528	29.7
1940-41	43.500	11.007	54.507	25.3
1941-42	37.636	11.976	49.612	31.9
1942-43	32.482	10.250	42.732	31.5

Tanto il grande affollamento del 1940-41, quanto la diminuzione delle iscrizioni negli anni successivi, sono da mettersi evidentemente in relazione allo stato di guerra, e cioè, nel primo caso, con le facilitazioni di carattere militare offerte agli studenti, nel secondo con i richiami alle armi; al diminuito numero di iscrizioni al primo anno corrisponde, come abbiamo visto, un

(1) NORA FEDERICI: *Aspetti della disoccupazione intellettuale*, in « Riunioni scientifiche della Società Italiana di Statistica », Vol. III.

forte aumento delle iscrizioni complessive per il forzato rallentamento nel rilascio delle lauree, ben visibile nel prospetto che segue:

LAUREATI DAL 1931-1932
(compresi gli stranieri)

anni	M.	F.	Totale	F. su 100 M.
1931-1932	7.332	1.319	8.651	18,0
1932-1933	7.892	1.381	9.273	17,5
1933-1934	7.993	1.683	9.676	21,0
1934-1935	8.797	1.759	10.556	20,0
1935-1936	8.934	1.591	10.525	17,8
1936-1937	9.251	1.931	11.182	20,9
1937-1938	9.754	2.155	11.909	22,1
1938-1939	9.754	2.290	12.004	23,3
1939-1940	16.279	3.305	19.584	20,3
1940-1941	9.196	2.758	11.954	30,0
1941-1942	5.844	2.384	8.228	40,8

Nei notevoli sbalzi in vario senso del rapporto delle femmine ai maschi nel 1935-1936, nel 1939-1940 e nei due anni successivi, sono da vedersi gli effetti della guerra etiopica e, rispettivamente, della seconda guerra mondiale.

Alla fortemente diminuita concessione di lauree a studenti maschi negli anni del periodo bellico, verrà naturalmente a corrispondere un numero elevato di laureati in quello dell'immediato dopoguerra; se ne ha la prova nelle statistiche recentissime che la nostra commissione si è procurata per mezzo di appositi questionari inviati alle autorità universitarie, con riferimento all'anno accademico in corso 1945-46 per le iscrizioni e al 1944-45 per le lauree.

Su 35 Istituti universitari risposero alla nostra inchiesta 29, corrispondenti, nell'ultimo anno per il quale si hanno dati ufficiali, al 75% degli iscritti. Il risultato del confronto fatto tra questi 29 istituti per i due anni si è quindi potuto legittimamente estendere all'intera massa studentesca universitaria, la quale può valutarsi per l'anno in corso in 220 mila iscritti in cifra tonda con un aumento di 55 mila iscrizioni, pari al 33% su quelle di 3 anni or sono (164.863), aumento sul quale ha naturalmente influito la prolungata permanenza, come iscritti, degli studenti richiamati alle armi. Tutti gli Istituti universitari segnano aumenti più o meno sensibili: le grandi università con più di 10 mila iscritti: Roma con 36.691, Napoli con 25.280, Bologna con 14.360 (mancano le notizie per Torino) rispettivamente del 32, del 63 e dell'11%; mentre superano il 100% l'università di Modena e il Politecnico di Torino.

Ma se si tengono distinti i sessi degli iscritti, l'aumento delle iscrizioni attraverso lo stesso triennio, risulta del 30% circa per i maschi e del 44% delle femmine, le quali formano ora quasi il quarto della studentesca universitaria.

Tutte le facoltà contribuiscono a questo aumento: in modo particolare quella d'ingegneria da poco più di 9 mila a quasi 21 mila iscritti (128% di aumento) e quella di medicina da 13 mila a 25 mila (86% di aumento); una più minuta indagine che la ristrettezza del tempo non ci permette, potrebbe fornire altri interessanti particolari.

Il numero dei laureati che da 12 mila circa nel 1937-38 salì improvvisamente a quasi 20 mila nel 1939-40 sotto l'evidente influenza della guerra, per ridiscendere a 12 mila nell'anno seguente, e successivamente a poco più di 8 mila, può valutarsi per l'anno scorso, in base alle nostre ricerche, in 18 mila circa, mentre sono da prevedersi cifre ben più elevate per l'anno in corso e per quelli prossimi.

Non è facile trovare un altro numero che in confronto alla produzione annua di laureati, ne indichi il bisogno, per quanto l'argomento sia stato già trattato con grande competenza negli ultimi anni.

Le indagini di studiosi già ricordate si vollero infatti specialmente alla ricerca di una possibile misura del bisogno normale di laureati sì da permettere un tempestivo avvertimento agli interessati e sicure direttive alle autorità competenti. Non contestiamo davvero l'utilità di questi studi che si dovranno riprendere in avvenire ma in questo momento la sproporzione del numero dei laureati e diplomati in confronto alle odierne possibilità di collocamento, ci sembra risultare senz'altro quando si pensi che nell'immediato anteguerra, in piena euforia imperiale, si prospettava già, come abbiamo veduto, un problema di « soprannumero » nei ceti intellettuali (1).

Il problema è da vedersi con tanta maggiore preoccupazione oggi nelle depresse condizioni politiche ed economiche in cui ci troviamo quando il numero dei concorrenti alle lauree è quintuplicato in confronto a quello del 1931-32.

Ma non è soltanto quantitativo: all'aumento del numero corrisponde, in parte come immediata conseguenza, un peggioramento di carattere qualitativo. Chi avesse qualche dubbio sulla decadenza degli studi universitari nel ventennio di tanto conclamata fascistizzazione della scuola, dovrebbe leggere nei numeri di *Vita Universitaria* dell'anno 1942 e del primo semestre del 1943 le risposte di un grandissimo numero di professori universitari alle richieste fatte dalla redazione di quel giornale a proposito delle riforme universitarie. Da quei documenti, particolarmente preziosi per la rarità di pubbliche confessioni del

(1) V. CASTRILLI: *Note sulla determinazione del fabbisogno professionale di laureati*. Confederazione dei professionisti e artisti, Roma, 1940.

L. LENTI: *Ingegneri, architetti e chimici in Italia alla fine del 1940*. Estratto da: « L'Ingegner », febbraio 1942.

genere in pieno periodo fascista, oltre a suggerimenti di grande interesse nei riguardi di riforme degli studi, sono giudizi alcuni dei quali riportiamo a titolo di esempi:

a) Da un vecchio insegnante con 45 anni di insegnamento:

« Il clima costituisce il porro *unum et necessarium* per sollevare gli animi da quella grigia atmosfera di scoramento e di sfiducia che grava sulla vita universitaria.

Ora tutto questo che è sulla bocca di tutti e che sarebbe troppo facile documentare, ha generato nei migliori un senso di sfiducia tale che, se non vi si pone riparo, si ripercuoterà sempre più a danno dei nostri atenei e i giovani saranno spinti a cercare di arrivare ad essi attraverso vie che non sono quelle degli studi severi..... ».

b) Da uno studente: « ... Una infarinatura che dura sì e no una settimana, basta quasi sempre ad assicurare il sacramentale 18, raggiunto il quale dispense e testi sono subito all'asta pubblica ».

c) Da un altro studente: « Le conseguenze del "diciotismo" cominciano a farsi sentire e ad avvertirsi funeste come quelle di un titolo conquistato e non sudato, ceduto e non meritato ».

Concordano con quanto è stato affermato da: « Vita universitaria » i risultati delle indagini condotte dalla nostra commissione, alle quali è stato corrisposto, sia dalle autorità universitarie, sia dai Consigli degli ordini professionali, con uno slancio che è esso pure indizio di un diffusa coscienza della gravità del problema.

Sulle cause principali del costante aumento della studentesca universitaria e sui presumibili effetti di tale aumento sulla possibilità di sistemazione dei laureati fu diramato un breve questionario alle Autorità universitarie, ai Consigli degli Ordini professionali, ai Consigli di Facoltà e a singole personalità. Le risposte pervennero numerose: spesso quale risultato di deliberazioni di commissioni appositamente adunate; una parte di esse verranno riprodotte negli Allegati.

Dobbiamo qui contentarci di raggrupparle e riassumerne il contenuto. Al quesito se l'accresciuto numero di laureati sia proporzionato alla possibilità di sistemazione economica offerte ora e nel prossimo avvenire, è stato risposto con un "no" senza eccezioni non potendosi considerare tali le due risposte molto condizionatamente affermative dell'Istituto navale di Napoli e dell'Istituto universitario di architettura di Venezia.

Si rileva il danno che alla serietà degli studi, all'economia nazionale e all'interesse dei singoli viene dall'eccessivo affolla-

mento di studenti e si avverte, esemplificando nei riguardi dei laureati in legge e riferendosi a un grande centro, come « il lavoro affluisca ormai soltanto ai più anziani mentre i più giovani non riescono a trarre il necessario cosicchè si dovrà assistere all'espatrio di numerosi laureati o alla loro utilizzazione indipendente dal titolo conseguito ».

La sproporzione tra il numero delle iscrizioni e le prospettive di collocamento è segnalata, con gradazione diversa, per quasi tutte le facoltà; più frequentemente ricordate sono quelle di medicina, di giurisprudenza e, spesso anche quelle di farmacia, di lettere, di ingegneria.

Fra le cause del sovraffollamento quasi tutte le risposte indicano la « eccessiva facilità di conseguire la maturità » e più in generale la « decadenza gravissima degli studi medi » della quale si vede il danno principalmente nel fatto che, mentre è relativamente facile dare un diverso pratico indirizzo ai giovani durante quegli studi, è invece quasi impossibile agire in tal senso su studenti universitari ultraventenni.

Non diversamente si diceva nell'inchiesta di « Vita Universitaria » sopra ricordata: « Ogni difficoltà creata per la maturità è un atto di bonifica per l'Università ».

Numerosissime sono intanto le richieste di « un severo esame di ammissione presso le singole facoltà: alcuno richiede anzi « un anno di prova con eliminazione degli inadatti » mentre poche voci si limitano a chiedere l'ammissione soltanto a chi abbia conseguito almeno sette nell'esame di maturità.

Ma purtroppo la decadenza degli studi non sembra limitata alle scuole medie e perciò gran numero di risposte invocano un pronto ritorno alla serietà degli studi sia richiedendo una maggiore severità negli esami, riportati rigorosamente alle due sessioni ordinarie estiva e autunnale, sia la eliminazione o una forte riduzione dei « fuori corso », sia la iscrizione al secondo biennio subordinata alla promozione in tutte le materie del primo. Si chiede da alcuni un aumento della durata degli studi e così, per la giurisprudenza, un biennio propedeutico e un triennio nei diversi indirizzi di carriera amministrativa, liberi professionisti - magistratura - notariato o, per l'ingegneria, un anno finale di pratica in stabilimenti; introducendo l'uso di prova scritta di cultura generale alla fine di ogni biennio in modo che il giovane si abitui alla sintesi scientifica e non giunga alla laurea senza quasi più sapere scrivere correttamente.

Ma si osserva anche che non bisogna farsi soverchie illusioni sugli effetti di queste riforme, d'altronde indispensabili, per una sostanziale diminuzione del numero dei candidati; esse non sono un toccasana; occorrerà quindi, come dopo la crisi del 1892-98, una intensa emigrazione di questi elementi

(a facilitare la quale si chiede la equipollenza dei titoli italiani a quelli rilasciati da università straniere) o una ripresa industriale.

D'altronde altre cause di aumento di studenti si vedono generalmente nella « svalutazione dei titoli medi » nei concorsi e negli impieghi, nella « eccessiva mitezza delle tasse universitarie » troppo lontane ormai dal valore d'acquisto della moneta, nell'eccessivo numero delle esenzioni dal pagamento di quelle tasse, nell'abbandono dell'obbligo della frequenza.

Come causa più lontana si vede anche il dispregio in cui da troppi è tenuto il lavoro manuale e, in genere, l'occupazione di ordine tecnico; si chiede perciò di accrescere il numero degli istituti medi specializzati, di non esigere la laurea per impieghi ove la cultura media sia sufficiente e, in questi casi, considerare irrilevante la sua presentazione, di portare le tasse universitarie a un livello più corrispondente alle reali condizioni monetarie odierne, di ripristinare l'obbligo della frequenza riparando agli effetti di queste due ultime disposizioni con esenzioni dalle tasse o meglio con larghi e più sostanziali aiuti a chi, riuscendo bene negli studi, non è in condizione di frequentarli.

Ma sul numero delle iscrizioni influiscono anche, oltre l'aumento in genere della popolazione, l'accentrarsi progressivo di queste nelle maggior città e la tendenza dei numerosi nuovi ricchi urbani e rurali per i quali, in generale, non si è verificato un parallelo aumento del carico fiscale, ad inviare i figli agli studi superiori; numerose voci chiedono perciò in una o altra forma una limitazione delle iscrizioni ossia l'applicazione del « numero chiuso » specialmente per le facoltà di giurisprudenza, di economia e di medicina.

Per questa ultima facoltà, più che per altre, si segnala come all'inflazione professionale concorrano sempre più largamente le donne.

A provvedimenti di vasto respiro da comprendere nel più ampio campo delle riforme sociali che l'Italia dovrà attuare, si riferiscono parecchie risposte che non possiamo qui neppure riassumere e delle quali, a guisa di conclusione del paragrafo, riportiamo soltanto il seguente apprezzamento: « Il problema della popolazione universitaria è uno degli aspetti del problema sociale italiano, e probabilmente il più importante, perchè dalla soluzione di esso dipende addirittura la possibilità di instaurare una vera democrazia, che permetta la formazione di una nuova classe dirigente aperta e non cristallizzata garantendo l'accesso all'Università ai soli giovani *meritevoli* di tutti i ceti, e chiudendone l'accesso ai non meritevoli, anche se figli di abbienti. Per arrivare a questo occorre una profonda trasformazione di tutto il sistema scolastico; occorre innalzare il livello dell'istruzione

obbligatoria gratuita rendere possibile nelle scuole medie la selezione dei migliori allievi, in modo che anche i figli dei non abbienti possano essere gratuitamente istruiti, secondo la loro vocazione, e arrivare all'Università, riorganizzata in « collegi » nei quali non si potesse entrare che attraverso esami di ammissione assai severi, e con un certo numero di posti di studio interamente gratuiti ».

III - L'emigrazione.

Non era difficile prevedere che il nostro questionario sulla disoccupazione, sul quale, come abbiamo già avvertito, era domandato se si prevedesse la necessità di un abbandono della sede abituale per parte di un certo numero di lavoratori e se, indipendentemente da tali prospettive, si fosse manifestata in qualche categoria una tendenza o una aspirazione verso tale abbandono, ci avrebbe palesato la decisa volontà di masse importanti di muovere alla ricerca sia di una occupazione sia, più generalmente, di migliori condizioni di vita.

L'emigrazione, come movimento di masse, è infatti ormai, contrariamente all'opinione dei primi studiosi del fenomeno tre quarti di secolo fa e cioè presso a poco al tempo della nostra costituzione in unità nazionale, un bisogno, un'abitudine, una tendenza di gran parte della nostra popolazione.

Attraverso ai censimenti si può calcolare in cifra tonda la perdita demografica risultante dagli espatri definitivi nel sessantennio tra il 1876 e il 1936 in 6 milioni di individui, poco meno di un terzo dei 19 milioni di partenze (non di partenti) segnalate dalle statistiche; circa 100 mila persone in media all'anno lasciarono quindi senza ritorno il suolo della patria. Se noi pensiamo che dal 1936 in poi e cioè negli ultimi dieci anni, prima per la tendenza del governo fascista in materia di emigrazione, poi per le circostanze di guerra e infine per gli impedimenti di un dopoguerra troppo diverso, anche per questo riguardo, dal precedente, quasi nulla è stata l'emigrazione di carattere definitivo mentre all'opposto si sono avuti rimpatri assai più numerosi delle poche partenze, non sembra esagerato calcolare in un milione almeno il numero di coloro che avrebbero voluto e non hanno potuto partire. Numero che l'attuale depressione economica e morale avrà certo considerevolmente aumentato e che, all'ingrosso, corrisponde all'apprezzamento quantitativo altrettanto grossolano che abbiamo fatto per il numero dei disoccupati.

Nessuna meraviglia quindi che, se la domanda sulla tendenza ad abbandonare la sede abituale ebbe qualche risposta negativa nei riguardi di movimenti all'interno del paese per il

dubbio di trovare condizioni non diverse da quelle da cui ci si vorrebbe allontanare, essa fu invece unanimamente affermativa nel senso di desiderio di partenza verso paesi stranieri (Francia, Svizzera, Belgio e America Latina prevalentemente). Quanto quel desiderio sia vivo si rileva quando si legge, ad esempio, che a Sondrio, in nove giorni, dal 28 marzo al 5 aprile 1946, quell'Ufficio del Lavoro ricevè 2564 domande di espatrio di cui 1838 per la Svizzera (contadini, falciatori, donne di albergo, manovali) e quando si apprende da altri uffici come le domande superino sempre di gran lunga le richieste, come si cerchi di partire anche da gente occupata più o meno stabilmente in patria e come la tendenza all'esodo si palesi, in specie nelle zone di confine, con una assai intensa e rischiosa emigrazione e non destina.

Notevole e caratteristica tra le manifestazioni quella delle Associazioni combattentistiche della Sicilia, le quali « consapevoli che il Ministero dell'Assistenza post-bellica non possa, gravando sul bilancio erariale, risolvere radicalmente con sussidi temporanei la condizione di particolare disagio nella quale si dibattono i reduci di queste associazioni, ritenendo che anche erogando notevoli stanziamenti per opere pubbliche, non possa essere assorbita la mano d'opera disoccupata delle provincie locali, chiedono che venga, con criteri completi e radicali, posto allo studio per la più rapida e sollecita realizzazione possibile, un vasto piano di emigrazione per le masse che non trovano e non potranno trovare impiego e lavoro in patria ».

Occorre del resto distinguere, nelle circostanze odierne la tendenza all'espatrio secondo che essa si manifesta là dove ha sempre corrisposto ad una necessità locale e a un'abitudine da pochi anni violentemente troncata, da quella insolita motivata proprio dalla crisi odierna e dal timore di prossime peggiori condizioni.

Tale, ad esempio, quella di cui si è avuto, anche personalmente, notizia nei colloqui con capi di industria e organizzatori a Milano e a Torino e cioè in centri di immigrazione, meta desiderata anche oggi di illusi che sperano di trovarvi una sistemazione migliore di quella che forse hanno a casa loro e che non converrebbe lasciare. Così la Prefettura di Torino, a proposito del movimento ancor persistente verso la città, avverte che questo se per i provenienti delle valli alpine può essere considerato come una necessità economica, per quelli delle zone collinari e di pianura rappresenta invece un segno di disamore verso la campagna perchè in tali zone la mano d'opera agricola è deficiente e quella qualificata è ben pagata.

In questi grandi centri industriali il problema dell'emigrazione si presenta in forma particolarmente complicata e con

carattere del tutto diverso da quello dei luoghi ove esso ha trovato da tempo e spera ora di trovare la sua soluzione.

Del resto l'emigrazione non si prevede nè facile per le esigenze degli stati di immigrazione nè senza inconvenienti per noi, specialmente nei riguardi di un'eventuale partenza in massa di elementi qualificati; si crede infatti assai difficile, ad esempio, l'emigrazione di metallurgici e meccanici non specializzati e si sta cercando in qualche luogo di addestrare tale personale a mestieri ausiliari dell'edilizia per i quali si pensa più agevole l'emigrazione o l'assorbimento in luogo. Molto preoccupa anche il problema della emigrazione del personale impiegatizio e degli artigiani, il primo che non potrà all'estero avere occasione di impiego, gli altri perchè hanno bisogno di un capitale per sistemarsi in qualche modo.

Quanto agli inconvenienti di un esodo di specializzati si rileva il danno che ne verrebbe all'industria edilizia, a una sua ripresa tanto più desiderata in quanto, come ognuno sa, sono più o meno connesse a quella industria, quasi tutte le altre forme di attività.

Una nota diversa dalle altre e per noi dolorosa ci viene dalla Camera di Commercio di Pola, la quale, ricordate le particolari condizioni nelle quali si trova la città, avverte come il fenomeno migratorio sia lì subordinato alla soluzione del problema territoriale prevedendosi che, in caso di assegnazione alla Jugoslavia, gran parte delle maestranze preferirà emigrare verso le provincie italiane.

Emigrazione per loro, immigrazione per noi.

Giugno 1946

INDICE

<i>Premessa</i>	<i>Pag.</i> 251
I - La disoccupazione nei suoi più recenti aspetti:	
1) Sue caratteristiche e particolare gravità negli anni tra le due guerre	> 252
2) La statistica della disoccupazione	> 255
3) Notizie sommarie sulla disoccupazione nell'aprile del 1946	> 256
II - Il sovrappopolamento:	
- 1) Il sovrappopolamento rurale	> 258
2) La disoccupazione intellettuale	> 259
III - L'emigrazione	> 267